

COMMENTI ESTERI

SULL'INIZIATIVA LA PIRA AD HANOI

Si è andata in questi ultimi mesi da varie parti sviluppando una intensa campagna in favore della pace nel Vietnam. La diplomazia inglese è stata da qualche tempo mobilitata a tal fine. In America la opinione pubblica ha appreso con stupefazione che nell'autunno 1964 Washington ha respinto con preconcetta diffidenza l'offerta di incontrarsi in una capitale dell'Asia per negoziare la cessazione del fuoco, avanzata discretamente da Hanoi tramite il segretario generale dell'ONU, U Thant. Il Papa e gli organi competenti del Vaticano hanno moltiplicato le loro iniziative nella persuasione che il fine primario della presenza della Santa Sede nella politica internazionale sia ormai quello di servire sempre e lealmente la causa della pace mondiale.

In questo quadro di attività diplomatica, di interesse della pubblica opinione e di motivazioni ideali va situato il tentativo di La Pira presso i responsabili nordvietnamiti. Chi ha esperienza di vita diplomatica sa come talvolta dei privati sprovvisti di ogni mandato, anche soltanto ufficioso, possano essere ritenuti canali adatti per trasmettere senza impegno alla controparte importanti proposte di pace: « I nostri funzionari ricordano bene — osserva il New York Times, 20 dicembre 1965, p. 2, col. 1, — che in uno dei momenti di tensione per la crisi dei missili di Cuba, nel 1962, il Governo russo, che pure disponeva di molti canali diretti di comunicazione, si servì, per inviare alcuni decisivi messaggi, di John Scali, un corrispondente dell'American Broadcasting Company ».

Le fughe di notizie avvenute in America hanno impedito che l'iniziativa di La Pira potesse in qualche misura contribuire al ristabilimento della pace. Ciò ha offerto occasione ad una larga parte della stampa italiana per formulare, sull'iniziativa stessa e sui suoi principali protagonisti, giudizi così poco obiettivi da lasciare veramente perplessi sugli scopi che essa si propone.

Perciò, pur prevedendo che queste note giungeranno ai lettori dopo che sarà stato chiarito in Parlamento il senso dell'intervento dell'on. Fanfani, e saranno stati così acquisiti elementi per una più completa valutazione della complessa situazione vietnamita, e pur non volendo qui attardarci sul nuovo increscioso episodio di malcostume giornalistico montato ai danni del nostro Ministro degli Esteri, riteniamo utile offrire una breve e incompleta, ma a nostro parere significativa documentazione al riguardo.

Si tratta di due articoli, l'uno del « New York Times » e l'altro di « Le Monde », la cui lettura farà, se non altro, risaltare la differenza che, dal punto di vista dell'informazione, dello stile e del senso di responsabilità nelle valutazioni, c'è tra certi nostri giornali o periodici e i più qualificati organi di stampa degli altri paesi democratici.

Da « The New York Times » (international edition), 22 dicembre 1965,
p. 4 (A. Krock, da Washington):

Per le sue valutazioni e il suo senso di responsabilità nel trattare ciò che avrebbe potuto forse essere un « sondaggio di pace » da parte dei dirigenti nord-vietnamiti di Hanoi, il *St. Luis Post-Dispatch* ne esce meglio del Governo. Ma, come di solito avviene in simili circostanze, alcuni dei funzionari particolarmente implicati nella questione vanno insinuando che ricade sul giornale la responsabilità maggiore delle indiscrezioni che hanno per lo meno allontanato la prospettiva di negoziati per la soluzione della guerra nel Vietnam.

Tale interpretazione è messa fortemente in questione dalla cronologia dei fatti. Con lettera in data 20 novembre, il Ministro degli Esteri italiano Amintore Fanfani, nel retto espletamento della sua funzione di Presidente in carica dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, comunicava al Presidente Johnson la sostanza di una conversazione che due personalità italiane asserivano di aver avuto con il Presidente e il Primo Ministro nord-vietnamiti. Sembrava a Fanfani che il Presidente Johnson avesse fondato motivo di considerare ciò un nuovo possibile terreno su cui avviare trattative di pace.

La lettera di Fanfani venne girata al Segretario di Stato Dean Rusk che, insieme con i suoi consiglieri, la considerò attentamente per due settimane prima di darvi una qualsiasi risposta ufficiale, sia pure un semplice cenno di riscontro. Nella risposta, datata 4 dicembre, il Segretario di Stato diceva di non condividere la valutazione espressa da Fanfani che i « quattro punti » attribuiti dai due italiani alle autorità di Hanoi « costituissero un'autentica interpretazione degli accordi di Ginevra del 1954 ». Inoltre poneva in dubbio che tali autorità avessero espresso il loro accordo con la posizione del Governo Johnson circa negoziati di pace senza condizioni prestabilite. A motivo di ciò e di altre « ambiguità » — scriveva Rusk — una « chiarificazione » si imponeva; ed egli incoraggiava Fanfani a sforzarsi di ottenerla.

Una responsabile condotta della politica estera giustificava pienamente le riserve avanzate, come pure giustificava la dichiarazione, resa nel frattempo dal Presidente e dal Segretario di Stato, che lo atteggiamento di Hanoi circa i negoziati di pace « rimaneva completamente negativo ». In una situazione così delicata, come quella creata dalla lettera di Fanfani nelle relazioni tra Hanoi e il suo necessario alleato di Pechino, l'attività diplomatica — per essere efficace — esige la copertura del segreto, e questo poteva implicare delle asserzioni false.

Ma nel frattempo, il 15 dicembre, cioè 11 giorni dopo che Rusk aveva considerato il rapporto dei due italiani abbastanza serio da suggerire a Fanfani di sforzarsi di ottenere una « chiarificazione », i bombardieri statunitensi compivano la loro prima incursione su uno dei più importanti obiettivi industriali del Nord Vietnam. L'aviazione, in un rapporto ufficiale, comunicò che l'attacco aveva demolito il 25% delle installazioni fornitrici di energia elettrica ad Hanoi. Il nostro ambasciatore alle Nazioni Unite, Arthur J. Goldberg, attribuì questo singolare modo di ottenere « chiarificazioni » dal nemico circa una sua eventuale volontà di pace, al fatto che i programmi di bombardamento sono « fissati in precedenza ». Ora è a tutti noto che questi programmi sono stati sovente mutati o sospesi per considerazioni di strategia militare o diplomatica.

Nel mentre i bombardamenti venivano estesi al complesso industriale del Nord Vietnam in una strana ricerca di « chiarificazione », il *St. Luis Post-Dispatch* entrava in possesso di un memorandum indirizzato a Goldberg dall'avvocato di New York al quale i due italiani avevano fornito la loro versione delle conversazioni di Hanoi. Essi non erano evidentemente a conoscenza del carteggio Fanfani-Rusk, e la naturale conclusione che essi trassero dal silenzio di due settimane da parte di Rusk e dal bombardamento, fu che il Governo avesse rifiutato di prendere nota del loro messaggio.

Il giornalista che aveva ottenuto il memorandum non era neppure lui a conoscenza del carteggio. La sua ricerca di informazioni circa il memorandum, presso un funzionario del Dipartimento di Stato che da lui e da altri giornalisti viene qualificato come fonte autorevole, incontrò una risposta completamente negativa. « Noi non prendiamo sul serio questa faccenda », gli fu detto. Questo avveniva il giovedì 16 dicembre. Sulla base della sua intervista col funzionario del Dipartimento di Stato, il giornalista telegrafò la notte stessa al *St. Luis Post-Dispatch* una corrispondenza sul memorandum in cui si diceva che questo era stato rifiutato. Non venne fatta al giornale nessuna richiesta ufficiale di non pubblicazione finchè uscirono le prime edizioni di venerdì, quando la cosa era ormai diventata di dominio pubblico. Anche allora, il resoconto, dato il suo carattere negativo, fu trascurato dai servizi telegrafici sulle loro reti nazionali. La divulgazione del carteggio Fanfani-Rusk, ancora sconosciuto alla stampa e al pubblico, e che compromise nell'immediato qualsiasi passo verso la pace forse in corso, avvenne per decisione del Governo. Come la scelta del tempo per bombardare la zona di Haiphong, fu questa divulgazione — e non un servizio giornalistico negativo e mal informato — a dare la certezza che Hanoi avrebbe rinunciato a quell'alleggerimento delle operazioni belliche che forse sembrava disposta ad attuare.

Da « *Le Monde* », 22 dicembre 1965, p. 6 (corrispondenza da Roma di J. Nobécourt):

La « fuga di notizie » sui sondaggi di pace fatti ad Hanoi da La Pira scatena la tempesta a Roma. La destra della Democrazia cristiana denuncia i « *pacifisti improvvisati* » e le loro « *iniziative private che provocano dei gravi scandali* ». I consensi dell'estrema sinistra aggravano la posizione di Fanfani e La Pira. L'imbarazzo dei chiarimenti governativi rende pesante il clima.

Ma si tratta davvero della pace nel Vietnam? Lo scacco di una iniziativa che fu senza dubbio assai seria serve da pretesto per degli scontri verbali d'una violenza smisurata. Lo si potrà giudicare dal tono del leader liberale Malagodi, che ha qualificato il passo di La Pira e Fanfani come « *un episodio ridicolo per non dire grottesco (che) getta il discredito e il sospetto sulla lealtà e la serietà del nostro Paese...*, (un episodio) *ispirato più a una volontà di guerra politica in Italia che a desiderio di pace militare nel mondo* ».

I commenti travisano deliberatamente i fatti [...].

[Dopo avere riportato una dichiarazione del presidente del Consiglio, Moro, pronunciata in occasione di un discorso dinanzi agli allievi della accademia aeronautica (« [...] noi non rinunceremo in nessun modo al nostro ideale, ossia al proseguimento appassionato e fiducioso di ogni prospettiva di pace »), riguardo alla quale il corrispondente del quotidiana-

no francese si chiede se veramente possa costituire — come opina il Corriere della Sera — una confessione dell'operato di Fanfani e La Pira, l'articolista si sofferma sul ruolo giocato da Fanfani in questa circostanza. Quindi, così prosegue:|

Rimane sul campo La Pira, ancora una volta trasformato in capro espiatorio, accusato di diletantismo, di leggerezza, di collusione con i comunisti, presentato come il deliberato autore di una « guerra politica in Italia ».

Se egli stesso e Fanfani avessero voluto utilizzare in questo senso le conversazioni con Ho Chi Min, una magnifica occasione si era loro presentata: il 20 novembre il settimanale « L'Espresso » li aveva fatti intervistare entrambi. La pubblicazione suscitò grande scalpore. Ora, l'ex sindaco di Firenze non rivelò una parola dell'essenziale, ossia della disponibilità di Ho Chi Min ad andare — non importa dove — per negoziare e a non insistere sul ritiro preventivo delle truppe americane. Tutt'al più La Pira sottolineava la sua fiducia che la fine potesse essere forse più vicina di quanto non la si prevedesse. Nelle colonne vicine, Fanfani parlava dell'ammissione della Cina all'ONU. Non una parola sul Vietnam. Ora, egli ricevette il corrispondente de « L'Espresso » lo stesso giorno in cui scriveva la sua lettera a Dean Rusk. In che modo questo rigoroso silenzio può tradursi nella volontà di sfruttare la situazione per maggiorare il ruolo dell'Italia mettendo a repentaglio una possibilità di pace nel Vietnam?

Perché allora si vede Washington discolarsi così pesantemente a spese degli Italiani, attribuendo loro la responsabilità della fuga di notizie, la cui origine è americana? Perché a Roma questa violenta polemica contro un uomo che si era lanciato come un franco tiratore, questa essendo la sua sola possibilità di riuscita? Perché infine il Governo italiano esita tanto ad ammettere che l'iniziativa era dopo tutto onorevole?

Una spiegazione si presenta alla mente: Dean Rusk ha appena reclamato dai suoi alleati atlantici una solidarietà attiva nella guerra del Vietnam. Egli esige una brutale battuta d'arresto per dei sondaggi che sfuggono al suo controllo diretto. Il centro-destra italiano è ossessionato dal rischio di « far dubitare della lealtà italiana », in altri termini: di discostarsi anche minimamente dalla posizione degli Stati Uniti. I tedeschi, a paragone, sarebbero dei modelli di insolente indipendenza nei riguardi di Washington!... L'occasione infine è propizia per riprendere l'attacco contro la sinistra democristiana. Tutto questo sfocia nel processo di intenzioni intentato contro Fanfani e La Pira. E' difficile trovare per esso dei fondamenti obiettivi.

Neppure il più intransigente dei laicisti italiani oserebbe coinvolgere Paolo VI in questa congiura « janjanlapiriana » né esprimere il proprio scandalo dinanzi agli incoraggiamenti del Papa ai sondaggi di pace per la tregua di Natale. Per adesso Goldberg e la Casa Bianca si sono incaricati della risposta. I benpensanti ne hanno tratto conforto e si sono contentati di pubblicare senza commenti l'allocuzione pontificia di domenica come se si trattasse di un testo composto nella sola prospettiva dei valori eterni.